

ALLEANZE. IL PD (QUASI) AUTARCHICO: SOLITARI, MINIMALISTI E IPERREALISTI ■ DI STEFANO CAPPELLINI

Veltroni si vede sempre più solo al voto

Walter vuole un simbolo unico sulla scheda, i prodiani mugugnano, i dalemiani soffrono

■ «Se tornassi indietro dalla decisione di correre da solo il centrodestra mi massacrerebbe e il nostro elettorato perderebbe l'unico vero stimolo per tornare convintamente al voto». Così Walter Veltroni ieri a chi gli chiedeva conto di una scelta - quella del Pd di correre in solitaria alle elezioni, ormai imminenti dopo il fallimento del tentativo Marini - che è largamente condivisa nel partito, ma che nessuno (Veltroni compreso) ha ancora deciso come tradurre concretamente. «A fronte di uno schieramento di 12-13 di partiti nel centrodestra, il Pd si presenterà sulla base della propria identità e del proprio programma», ha ribadito pubblicamente il futuro candidato premier al termine dell'incontro con Marini.

Si fa presto a dire «da soli». Ma soli-soli? Sola con pochi partiti satellite apparentati? E siamo proprio sicuri, argomentano leader come Massimo D'Alema, che si debba escludere in partenza qualsiasi forma, se non di alleanza, almeno di collaborazione «tecnica» con la sinistra radicale? La questione è da oggi in cima all'agenda del segretario. Il quale si è convinto non solo che la soluzione autarchica sia giusta e «vincente» - perlomeno nel senso di garantire un exploit di lista - ma che l'optimum è rafforzare il concetto di autosufficienza del Pd presentando sulla scheda elettorale solo il tricolore *democrat* per Veltroni premier a fronte dell'elenco di liste per Berlusconi. Resta il problema, sancita la separazione consensuale con la Cosa rossa, di come non disperdere i consensi di quelle forze disponibili a sottoscrivere il programma, quali Italia dei valori e Partito socialista.

L'ultima volta che si sono visti, pochi giorni fa, Veltroni ed Enrico Boselli hanno chiuso un preaccordo per apparentare i rispettivi partiti. Ma il leader del Pd ci ha ripensato e ha già rilanciato l'alternativa

a Boselli: «Venite nelle nostre liste». L'interessato ci rifletterà, ma continua a preferire l'opzione

separata. Che però, agli occhi di Veltroni, spalanca il rischio più temuto: una campagna schizofrenica. Nel caso in questione, Pd e Ps uniti di giorno sull'economia e divisi la sera, a battibeccare di laicità e diritti civili con effetti devastanti sulla strategia veltroniana. Per questo ai Radicali, nonostante le dichiarazioni di ieri del sindaco di Roma siano ancora interlocutorie, è stata già chiusa la porta. «Se nel 2006 abbiamo pareggiato è anche per colpa dei voti che la Rosa nel pugno ci ha fatto perdere al centro», ha

sempre sostenuto Francesco Rutelli. E quasi tutti i maggiori del Pd la pensano come lui.

D'altra parte, l'idea di trasformare le liste del Pd in una grande tenda politica non convince tutti. D'Alema, per esempio, la considera «irricevibile». «Sarebbe un pasticcio», teme il ministro degli Esteri. Al loft si prenderà una decisione definitiva sulla base di dati e simulazioni più attendibili di quelli attuali. Spiega Giorgio Tonini: «Dobbiamo valutare bene il rapporto costi-benefici, capire se il traino che ci viene dal presentarci in assoluta solitudine è in grado di compensare e superare la sommatoria con poche altre liste. L'orientamento attuale, comunque, è privilegiare la nettezza delle scelte». Per questo Tonini chiude la strada a ogni ipotesi di riapertura, anche solo in sede tecnica, accordi con la Cosa rossa. «Un simile scenario - dice - annullerebbe del tutto l'impatto mediatico e politico della nostra campagna».

In area prodiana, naturalmente, questo ragionamento fa storcere molte bocche. Romano Prodi, al cui governo dimissionario spetta oggi il compito di indire una data per il referendum (in attesa che lo scioglimento delle Camere, previsto per domani, rimandi automaticamente la consultazione), non può accettare una campagna elettorale in cui il Pd maramaldeggi sui resti dell'Unione. E Veltroni, che vuole Prodi in lista ed è intenzionato a evitare ogni motivo di scontro col premier, deve muoversi sul filo: da un lato magnificare la su-

periorità della navigazione solitaria sulla formula unionista, dall'altra non dimenticare di rivendicare i successi ottenuti dal governo-ammucchiata.

segue a pagina 2

■ L'ala ulivista attende il segretario al varco. Sostiene Franco Monaco: «Riproporre l'Unione non è possibile, ma noto con piacere che il dogma dell'autosufficienza è già stato intaccato. Ora si tratta di lavorare a una coalizione il più ampia possibile». Ampia fino a Rifondazione? «Mi pare - risponde Monaco - che la separazione sia ormai cosa fatta. Ma non possiamo rassegnarci al congelamento di un dieci per cento di elettorato italiano».

Non c'è però solo l'incognita Prodi sulle mosse di Veltroni. Al fronte degli autarchici doc (il Pd e basta) e a quello dei minimalisti (una mini-coalizione di due-tre o liste al massimo) si deve aggiungere quello degli iperrealisti, di impianto dalemiano, il cui ragionamento è il seguente: bene la discontinuità, bene andare da soli, ma abbiamo ragionato su quel che succede in Senato, specie nelle «nostre» regioni? Alla Camera, infatti, il premio di maggioranza nazionale chiude ogni discorso: che il centrosinistra sia unito o diviso, se lo aggiudicherà in ogni caso la Cdl. Ma al Senato si combatte regione per regione. Tra gli ex Ds si guarda con orrore alla proiezione dei dati del

2006 sulle elezioni di aprile. La Cdl unita è avanti alla somma di Ds e Margherita in Emilia-Romagna, Umbria e Marche. In Toscana è pari merito. E vero che il dato più omogeneo per un raffronto è quello della Camera 2006, dove la lista dell'Ulivo ha raccolto molto più che i due partiti separati, ma il discorso non cambia di molto. Lo scenario possibile è quello di un Pd battuto a casa propria. E perdere il premio nelle regioni rosse significa non solo concedere ampio margine al Senato a Berlusconi, ma soprattutto non riuscire a eleggere dirigenti, quadri e parlamentari uscenti, con contraccolpi pesanti sul territorio.

Desistenze o liste civetta sono soluzioni al ribasso che Veltroni non vuol prendere in considerazione. Dario Franceschini l'ha detto chiaro all'ultimo esecutivo: «La scelta politica deve prevalere sulle scappatoie tecniche». Ma un pragmatico come Pierluigi Bersani ha già invitato tutti alla prudenza: «Andare da soli è giusto, ma non chiudiamo tutte le porte. Rischiamo di regalare a Berlusconi una maggioranza schiacciante». ■